

Big. Angela Cardano
Isola Sanita-Bo

Un num. Cent. 5 - Arretrato

La Propaganda

Accordo con la Posta

Anno I. — N. 15.

giornale socialista

Napoli 30 Luglio 1899

Abbonamenti ordinarii
Anno L. 3,00 — Semestre L. 1,50 — Trimestre Cent. 75

Inviare lettere e danaro al giornale: La Propaganda
S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 34 — Napoli

Abbonamenti sostenitori
Anno L. 6 — Semestre L. 3 — Trimestre L. 1,50 — Mese 0,50

Presso la redazione della Propaganda (Via Pignatelli 34) si è costituito con sede provvisoria il Comitato elettorale.

Le adesioni dovranno inviarsi alla Propaganda, con la contribuzione settimanale di centesimi 15.

L'esempio

Prima Prampolini e poi De Felice, con due lettere ammirabili per dignità e fierezza, hanno lealmente assunto la responsabilità piena ed intera, davanti al magistrato inquirente, dell'asportazione delle urne, durante la memorabile seduta parlamentare, in cui il loro atto rivoluzionario ha impedito alla Camera dei Deputati di deliberare la sospensione delle franchigie costituzionali, ed ha obbligato il governo a violare, da solo e senza l'ausilio d'una qualsiasi parvenza di legalità, lo Statuto fondamentale del regno.

Noi siamo convinti che—appena il processo si sarà delineato più precisamente, uscendo cioè dallo stato embrionale nel quale si trova ancora per i brancolamenti del giudice istruttore che non sa davvero che pesci pigliare,—tutta l'Estrema sinistra, accettando la proposta del deputato Gattorno, si presenterà in tribunale, dichiarandosi solidale coi due imputati, autori materiali d'un fatto che tutti i gruppi dell'Estrema debbono essere orgogliosi di aver reso necessario e, diremo quasi, di aver ispirato.

Intanto, però, questo esempio di fierezza e di dignità dei due nostri compagni—abborrenti da ogni meschino cavillo da leguleio, rinunzianti perfino al diritto di sollevare la questione dell'incompetenza del magistrato, ed impazienti, invece, di recarsi a proclamare solennemente davanti ai giudici, il loro nobile atto, non per chiedere pietà o per cercare attenuanti o per contraffare la verità con testi, nonianze artefatte; ma per rivendicare il dovere dei rappresentanti popolari di difendere, con ogni mezzo, la libertà dei cittadini—questo esempio, dunque, giunge in buon punto.

Il decreto reale del 22 giugno ha ufficialmente inaugurato, in Italia, la crisi costituzionale e quindi anche il nuovo periodo di lotta per la riconquista delle franchigie, che il governo fraudolentemente ci ha tolto.

In un periodo come questo, doveroso è la virtù del sacrificio, dell'abnegazione, del coraggio civile.

È necessario che il popolo apprenda che gli uomini, che si recano nel suo seno a stimolare le coscienze dei lavoratori, ad illuminarli sui loro bisogni, ad orientarne le tendenze e le aspirazioni, non temono il carcere e le persecuzioni, non vanno mendicando scuse bugiarde o puerili, ed assumono, invece, serenamente, lealmente, tutte le responsabilità della loro propaganda e delle loro azioni.

Questo non vuol dire che se menzognieri sono gli atti di accusa, fucinati dalle questure, i socialisti debbano assentirvi. No, strenua deve esserne anzi allora la confutazione, non tanto per diritto di conservazione personale, quanto perchè le intenzioni ed il programma del partito, non riescano, dalle troppo generose acquiescenze, snaturati.

Questo vuol dire, invece, che non deve ormai più ripetersi qualche caso di salvataggio, *coute que coute*, compiuto dagli imputati, snaturando i fatti, sofisticando sulle parole, obbligando gli amici, chiamati a testimoniare, a non dir sempre tutta la verità.

La tattica del partito socialista è essenzialmente legalitaria. Due soli sono, dunque—oltre le macchinette architettate dalla polizia—i casi nei quali un socialista può essere tratto dinanzi ai giudici: o per la mala interpretazione della legge da parte del magistrato, in buona o cattiva fede; o perchè, nell'eccezionalità di un qualsiasi momento politico, il socialista, per iniziativa individuale, ha sentito il dovere di compiere una determinata affermazione, esorbitante dai limiti concessigli dalla legge, ma giustificata—dinanzi alla sua coscienza—dalla singolarità del momento.

Ebbene, in entrambi i casi, egli ha il sacrosanto dovere di non smentire le proprie parole ed i propri atti davanti ai tribunali.

Egli deve, anzi, ben chiaramente e coraggiosamente stabilire il senso di quelle parole e di quegli atti, spiegare le cause che hanno presieduto alla sua azione *cosciente*, trasformare il proprio scanno d'imputato in pergamino di propaganda, ritorcere la propria difesa in una requisitoria efficace contro l'accusatore; imitare, insomma, sempre, l'esempio di Ferdinando Lassalle—che, tratto innanzi ai giu-

rati di Dusseldorf, per rispondervi del reato di eccitamento alla guerra civile, chiese di essere condannato se la sua assoluzione non dovesse implicitamente contenere la consacrazione del diritto di chiamare il popolo alle armi; quando la carta costituzionale è stracciata—; l'esempio di Nicola Barbatto, chiedente la galera ai giudici gallonati; l'esempio dell'anarchico Cacozza, sdegnamente rifiutantesi, davanti al tribunale di guerra di Napoli, di pronunziare una sola parola di difesa; quest'ultimo esempio, infine, di Prampolini e di Defelice.

L'affare Costa

Chi non capisce e chi non si spiega lo scoppio irrefrenabile di sdegno che esplose dal profondo dell'anima popolare, ogni qualvolta un funesto errore giudiziario viene a colpire un qualche innocente nella libertà della sua esistenza? Appena l'errore apparisce all'occhio del pubblico un'agitazione intensa, irrequieta scuote la fibra popolare che non cessa se non quando la verità e l'innocenza hanno trionfato. In tali casi è sempre un errore di fatto che è lanciato l'innocente a marcire nel carcere: la società giuridica non vi resta impegnata, nè ha colpa al danno dell'innocente. Fu la falsa induzione d'una colpa che a vece di ricadere sul condannato cadeva su di un reo che è sfuggito alla giustizia penale. Il diritto in questo caso non è violato che negli effetti, non nella sua sostanziale esistenza. Il caso Costa non poggia invece su di un errore di fatto, ma su di un errore di Diritto, flagrante, evidente, mostruoso. Andrea Costa è in carcere in modo illegale, anti-giuridico: perciò il suo caso è rivoltante molto più che qualsiasi altro errore giudiziario.

Si sa che l'ultimo indulto escludeva dai benefici della liberazione i recidivi. Costa ha moltissime condanne anteriori, le quali non costituivano recidive perchè era elasso il tempo richiesto tra il fatto criminoso anteriore e la ricaduta in reato. Ma tra queste condanne ve ne era una, la quale era stata emessa entro i cinque anni anteriori al fatto di cui fu beneficiato per l'ultimo indulto. Senonchè quella precedente condanna avrebbe costituito *recidiva*, qualora non fosse stata eliminata dall'ammnistia ultima. L'ammnistia è quell'istituto giuridico, che le nostre leggi delegano al potere esecutivo, per cui resta estinta a differenza della *grazia* e dell'*indulto*, non soltanto la pena, ma l'azione penale stessa e tutti i possibili effetti giuridici che dalla condanna potessero derivare. Il reato amnistiato si considera come non esistente più agli occhi della legge. In questo concetto sono concordi i più insigni giuristi, da Carrara a Pessina, e la stessa Corte di Cassazione si è pronunciata reiterate volte conforme a questo concetto comunemente professato. Ecco invece il caso Costa. La sentenza amnistata era priva di effetto giuridico quindi spoglia della condizione per costituire la *recidività*.

L'ultimo indulto dunque riguardava il deputato Costa, e non lo escludeva perchè non recidivo *giuridicamente*. Invece per rappresentanza, il governo del generale Pelloux lo volle mandare *al fresco*, per vendicarsi d'uno dei più fieri ostruzionisti, che gli aveano create tante molestie.

Ma l'Italia è il paese del Diritto. Si era fidenti che la magistratura tenesse fronte alle rappresaglie governative: invece la Cassazione, violando i più elementari precetti della scienza del giure, ha sanzionato la mostruosa condanna.

Ma il popolo invece, che ha l'intuito della giustizia, molto più di coloro che ne dovrebbero essere i depositari, non può approvare questa violazione delle sane norme dei procedimenti penali.

La magistratura è un punto interrogativo: disse una volta il ministro Santamaria.

Punto interrogativo? Chi non sa oramai a che cosa essa sia ridotta, in un paese servile come l'Italia?

Ci pervengono frequentemente reclami di abbonati, che non ricevono regolarmente il nostro giornale.

Ora, poichè noi possiamo assicurare che la spedizione viene fatta con esattezza, preghiamo gli abbonati di reclamare volta per volta ai rispettivi uffici postali e di avvisare contemporaneamente la nostra amministrazione, perchè possa sollecitare la direzione delle poste di Napoli a dare corso ai diversi reclami.

Per un programma dei partiti popolari

Vengano o non vengano a novembre le elezioni politiche generali, le vicende politiche del nostro paese volgono ad una situazione così tesa e scabrosa la cui soluzione non potrà trovarsi che nella convocazione dei comizi elettorali.

Un impulsivo bisogno è venuto, in modo quasi automatico e irreflessivo, formando una piattaforma comune ai partiti popolari, stretti nella soprastante difesa delle pubbliche libertà dilaniate. Un'alleanza stretta e serrata, tra i partiti popolari fu più che il preventivo concerto dei militanti in tali partiti, il risultato oggettivo delle condizioni di fatto in cui versava il paese. Riguardo al significato, alla misura, alla convenienza o necessità, all'efficacia di tale alleanza dei così detti partiti estremi, regna nelle file nostre il più vivo dissenso. Sicchè appena è a pensare quale sarà e se vi sarà un unico indirizzo direttivo nella prossima battaglia che le forze popolari appresteranno contro il governo del Decretone, che ha lanciato il paese nell'anarchia legislativa più grottesca insieme e dolorosa.

Ecco perchè siamo lieti di aprire il dibattito di idee su tali questioni essenziali con una lettera del Labriola e con una risposta del compagno E. Leone. Ma la questione ci pare d'interesse troppo generale, e degna perciò di essere ampiamente sviluppata nell'organo centrale del nostro partito: «*L'Avanti!*»

Carissimi amici,

Nell'ultimo numero della *Rivista Critica del Socialismo* l'amico Saverio Merlino propone che il prossimo congresso socialista discuta in merito ad un programma comune dei due partiti repubblicano e socialista, almeno sino a quando durerà la loro unione.

La proposta del compagno Merlino è, come sempre, ispirata ad un gran senso pratico e ad una perfetta cognizione dell'importanza del momento politico. Poichè sebbene l'ala destra del partito socialista (e metto nell'ala destra tutti i cosiddetti intransigenti) abbia accettato l'alleanza dei repubblicani a denti stretti e come cosa provvisoria, occorrerebbe singolarmente ingannarsi circa l'esito della crisi politica attuale per formare la speranza di una prossima cessazione dell'alleanza. Siccome la crisi durerà ancora un pezzo e le necessità della lotta imporranno che l'alleanza si faccia sempre più stretta, sarebbe necessario intenderci bene anche con questi nostri amici repubblicani e formulare insieme il programma dello accordo.

Noi dobbiamo domandarci: posto che la crisi politica attuale si risolvesse favorevolmente alle speranze della coalizione repubblicano-socialista, quale comune programma si intenderebbe applicare? Giustamente il Merlino ha richiamato la nostra attenzione su questo punto, che è della più alta importanza. Noi dobbiamo ben fissare i termini dell'accordo, perchè poi non scoppino dolorosi dissensi e si incontrino funeste delusioni.

Salvo a riconoscere la funzione legislativa del partito, io mi permetto di riassumere qui in qualche punto un programma di accordo della coalizione repubblicano-socialista. Sarebbe forse bene che in merito si discutesse anche nel nostro circolo e si presentasse dopo una qualche formale proposta alla direzione del partito, alla quale incomberebbe il compito di provocare il parere degli amici, data la quasi impossibilità delle convocazioni—in Italia—del Congresso e la grande imprudenza di convocarlo all'Estero.

A me pare dunque che i partiti popolari potessero di comune accordo propugnare un programma ad un dipresso cosiffatto:

I. Riforme tributarie: a) Abolizione radicale ed immediata del dazio d'importazione sul grano e sui cereali, in generale; b) abolizione progressiva dei dazi di importazione sui generi manifatturi; c) Sostituzione dell'imposta progressiva e globale del reddito a tutte le imposte attuali di fondiaria, ricchezza mobile etc.

II. Riforme politiche: a) Suffragio universale e segreto per ogni cittadino italiano; b) Decentramento amministrativo, nel senso che ogni regione abbia diritto assoluto di disporre delle sue risorse al modo che crederà migliore, salvo tutti gli obblighi risultanti dal patto nazionale.

III. Riforme sociali: a) Completamento ed estensione della legge sugli infortuni del lavoro; b) assicurazione obbligatoria sulla disoccupazione, vacchiazza, malattie etc.; c) Interdizione del lavoro dei fanciulli al disotto degli anni 13.

Questi sono i tre punti sui quali dovrebbe cadere l'accordo più assoluto dei repubblicani coi socialisti, e gli uni e gli altri dovrebbero pigliare l'impegno innanzi agli elettori di concretarli in altrettanti progetti di legge. Così la coalizione dei partiti rivoluzionari, nata spontaneamente sotto il flagello della insidia nemica, avrebbe una importanza pratica ed

uno scopo preciso. La necessità del programma non mi pare risulti unicamente dai motivi elettorali—non degni quest'ultimi di eccessiva considerazione—ma dalla coscienza in cui siamo noi tutti che la *coalizione popolare ora costituita è il nucleo vitale da cui dovrà uscire il rinnovamento della nostra vita nazionale.*

Le misure che noi domandiamo non interessano la sola classe lavoratrice, ma tutta la parte sana d'Italia, la quale deve volere che l'Italia non scenda al posto della Spagna o della Grecia. Il rinnovamento d'Italia sta in seno ad una politica che lasciando alle spontanee energie del paese di manifestarsi ed affermarsi, comprenda innanzi tutto che lo scopo dello Stato non è spogliare i contribuenti e rimbarbare la nazione, per arricchire i parassiti burocratico-militareschi e qualche cosa altro, ma anzi di porla sul cammino della civiltà e del progresso industriale.

Se voi credete che questa discussione valga la pena di esser fatta, pubblicate questa mia.

ARTURO LABRIOLA

L'amico nostro e compagno Labriola è nella sua lettera, implicitamente riferendo due concetti: a) *fusione*, storicamente necessaria ma transitoria, dei partiti popolari; b) *conseguentemente*, un programma comune, di contenuto preminentemente economico.

Siccome la *crisi politica* che è la causa prossima e determinante della presente *alleanza* trova radice in cause di natura tutt'altro che accidentali e affrettatamente transitorie, il nuovo orientamento dei partiti popolari sarà un fatto storico di grande ed eccezionale importanza. E siccome da esso si attende quel rinnovamento della vita nazionale che è nel programma generico dei partiti popolari, così il Labriola traccia uno schema dei capisaldi delle comuni riforme. Il Labriola può benissimo avere ammesso—poichè nella lettera non ci sono idee esclusive—che anche con l'adozione d'un programma *unico* le funzioni specifiche dei partiti restino nella loro piena efficacia e nel loro concreto valore sociale.

Pertanto dalla effettiva portata delle conclusioni pratiche cui egli arriva noi siamo mossi a credere ch'egli ha troppo esagerato sul significato che la parola e il fatto della «*coalizione o alleanza dei Partiti Popolari*» possa avere presso di noi, socialisti.

Chiunque voglia attendere con serenità a rintracciare la ragione di questa nuova condizione di necessità a cui si è piegato il nostro partito, che ebbe sempre più di tutti fama di intransigenza ad oltranza, non può non restare colpito da questa visibile causa che consiste nello infrenamento e nella corruzione dei nostri istituti e delle nostre *funzioni costituzionali*. Certo questa è soltanto la causa *occasionale*, mentre i coefficienti determinatori sono d'indole più profonda e di carattere economico. Perciò noi detestiamo tutte quelle discussioni aeree le quali, come nell'oggetto che ci occupa, riducono l'orientamento del partito ad una specie di *decisione* diplomatica, ad una forma di *aggratimento* estetico o ad una *motivazione* di criteri subbietivi. La storia è più forte di noi! Prova ne sia, che l'intemperanza intransigente è taciuto quando ha parlato l'eloquenza dei fatti.

Ma non potrebbe anche agevolmente ammettersi che ora si cade nell'eccesso opposto, e che i formulatori di «*comuni programmi*» come Malthus disse rispetto a Godwin, «*per raddrizzare l'arco torto da una parte, lo torcono troppo nel senso opposto?*»

Infatti nella lettera del Labriola ci pare che il nuovo orientamento dei partiti *sovversivi*, lungi dal restringersi ad un'alleanza in senso limitato, adduca ad un preteso accomunamento di funzione, ad una coincidenza di finalità immediate.

Ora noi non abbiamo creduto mai, nè crediamo che quelle ragioni storiche che generano i vari partiti che hanno giuoco nella dinamica della vita politico-sociale di qualsiasi paese, possano evolversi in modo da importarne il reciproco assorbimento, proprio quando le intrinseche ragioni della loro esistenza non sono superate. Perchè se il partito sta nel programma, noi nella proposta di *unificazione* del Labriola, vediamo un'abdicazione di quelle che fino a ieri, costituirono le condizioni giustificative della nostra esistenza: la lotta di classe e la tendenza socializzatrice. Ma il Labriola potrà rispondere che le linee del suo programma di intesa coi repubblicani segna quelle condizioni appunto che costituiscono il terreno solo possibile alla incarnazione del movimento socialista, effettivo ed attuale, non *prospettivo* come l'italiano. E noi possiamo di leggieri ribattere che quel programma suo è precisamente il